

MARCUSE H., *Ragione e rivoluzione*, Il Mulino, Bologna 1966. Un volume di pp. XXVII-481.

Tra gli studi su Hegel che sono stati pubblicati in Italia negli ultimi anni, questo di H. Marcuse, che apparve negli Stati Uniti nel 1941, è certamente tra i più stimolanti sia perché si ripromette di confutare le connessioni tra hegelismo e fascismo (largamente diffuse anche tra autori seri, come, ad esempio, il Sabine), sia perché tende a porre Hegel all'inizio della teoria sociale, per cui « il pensiero critico non cessa di esistere, ma assume una nuova forma: questo compito della ragione si trasferisce ai campi della teoria sociologica e della prassi sociale » (p. 46). Il Marcuse, già noto da noi per il suo *Eros e civiltà*, nel quale interpreta Hegel secondo gli schemi dell'ultimo Freud, ci dà in questo volume una rilettura politica dell'intera opera hegeliana e mostra nella dialettica lo strumento per analizzare il mondo dei fatti dal punto di vista della sua intrinseca *inadeguatezza*.

« Il termine *inadeguatezza* — egli scrive — implica un giudizio di valore. Il pensiero dialettico annulla l'opposizione a priori tra valore e fatto interpretando tutti i fatti come stadi di un unico processo in cui soggetto e oggetto sono talmente uniti che la verità può essere raggiunta solo nella totalità composta di soggetto e oggetto. Tutti i fatti comprendono in sé chi li conosce così come chi li fa; essi traducono continuamente il passato in presente. Gli oggetti, dunque, contengono la soggettività nella loro stessa struttura » (p. 7).

Sostanzialmente il Marcuse ripropone la critica al pensiero di derivazione durkeimiana circa la possibilità di studiare i fatti sociali dall'esterno e, analogamente alle conclusioni di Lukács, Adorno e Horkheimer, rivendica la storicità di ogni fatto sociale. La dialettica, da questo

punto di vista, riporta esattamente la ragione alla storia facendo in modo che sia la storia, in quanto promotrice della libertà dell'individuo e delle facoltà sociali dell'uomo, ad esprimere la ragione e non viceversa.

Ma in che modo la *ragione filosofica* si muta in *ragione sociologica*? Come la dialettica torna alla società?

Il Marcuse per dare una risposta esauriente a questi interrogativi fa l'esegesi dell'implesso Hegel-F Feuerbach-Marx, il quale con il concetto di *lavoro* (estrazione ed oggettivazione) recupera la dialettica all'insieme delle relazioni umane e al rapporto puntuale di coscienza e di esistenza sociale; tuttavia, nello stesso tempo, indica la fonte della odierna sociologia descrittiva, classificatoria e indipendente (o indifferente?) nella preferenza accordata dalla cultura dominante alla filosofia positiva di Saint-Simon, Comte, Stahl e di von Stein.

Le pagine dedicate a quest'ultimo autore portano appunto come titolo « La trasformazione della dialettica in sociologia » e sottolineano l'affermazione poco scientifica, ma ancora oggi ricorrente, secondo la quale per fare della sociologia una vera scienza sia necessario abolire la sua base economica. Su questa strada, conclude il Marcuse, la dialettica viene trasformata in un insieme di leggi oggettive che, neutralizzando ogni elemento critico, esortano alla riforma sociale come unica soluzione adeguata di tutte le contraddizioni.

E' inutile dire che il Marcuse non è d'accordo con l'esito ottenuto che viene addebitato ad una cattiva intelligenza di Hegel. Egli infatti dimostra, con un certo successo, come il fallimento della teoria sociale, sia dei revisionisti marxisti (Bernstein e Kautsky) sia degli idealisti fascisti (Gentile), sia dovuto all'abbandono della dialettica. In particolare, per quanto riguarda Gentile, egli scrive esplici-

citamente che, nonostante le sue molte affermazioni circa la realtà dello spirito, egli non può essere considerato né un hegeliano, né un idealista e che la sua filosofia è molto più vicina al positivismo, ossia a quella filosofia che si pone alla base di tutti gli autoritarismi.

«L'accostamento allo stato autoritario» afferma il Marcuse «sembra comportare esso stesso un atteggiamento di sottomissione senza esitazione all'autorità dei dati di fatto. Una significativa parte del controllo consiste nella lotta contro il pensiero critico e indipendente. Al richiamo alla ragione si sostituisce il richiamo ai fatti» (p. 446).

Il nazismo si muove dentro queste premesse e, alla fine del libro, lo stesso Marcuse ne offre la riprova citando un suo teorico, Carl Schmitt, secondo il quale quando Hitler salì al potere «Hegel, per così dire, morì» (p. 461).

Il volume, che senz'altro non mancherà di sollevare, per le sue tesi originali, polemiche e discussioni, è stato tradotto da Alberto Izzo ed è corredato da una introduzione, fortemente critica, di Antonio Santucci dal titolo *Herbert Marcuse e il pensiero negativo*.

A. DI NARDO

Milano, Università Cattolica.

MEYNAUD J., *Les forces politiques en Grèce*, Études de Science Politique, Lausanne 1965. Un volume di pp. 530.

Fra i principali studiosi di sociologia politica, J. Meynaud si è rivelato in questi ultimi anni senza dubbio come uno dei più produttivi. Occorre dire subito che si tratta di un caso di produttività dove la quantità non va a detrimento della qualità.

Aiutato da una équipe di collaborato-

ri evidentemente di prim'ordine, egli ha dato, anche nell'occasione alla quale in particolare ci riferiamo, un esempio delle sue capacità di affrontare temi assai ampi che coinvolgono i molteplici aspetti di una società composita (quale appunto la greca); società di cui la lettura del lavoro del Meynaud ci fornisce ad un tempo i tratti essenziali d'assieme e i dettagli particolari dei singoli settori. Ciò deriva dalle abituali capacità di sintesi dell'autore e dall'attenta e scrupolosa cura rivolta alla documentazione. In particolare, trattando della Grecia, la mancanza di bibliografia e la difficoltà nel reperire i dati hanno costretto il Meynaud ed i suoi collaboratori ad uno sforzo di ricerca assai notevole.

Introdotta da un capitolo sulle componenti dell'esperienza storica, necessario alla comprensione delle analisi seguenti, l'opera si divide in tre parti. La prima è dedicata all'esame delle nove elezioni legislative del dopoguerra (dal marzo 1946 al febbraio 1964); la seconda tratta dei principali partiti politici attualmente operanti (Destra Democratica Unificata-EDA, Partito Progressista, Unione Nazionale Radicale - ERE, Unione Centro - EK); la terza esamina l'incidenza delle forze extra-partitiche agenti nel contesto greco.

Lo studio elettorale, caratterizzato da un'ottima appendice statistica, pone soprattutto in risalto i frequenti mutamenti del sistema di elezione, operato dalle forze politiche prevalenti al fine di assicurarsi il mantenimento dello status quo e con esso del potere. In particolare, le forze della Destra risulta abbiano sempre giustificato tali cambiamenti con la necessità di avviare il Paese verso un sistema bipartitico, salvo mutare bruscamente tattica e fini allorché le forze di centro, unificatesi, crearono un controaltare sufficientemente valido.

Lo stesso fenomeno del raggruppa-